

PER CARLO DIONISOTTI

Erudizione, critica e tanti silenzi

di Vittore Branca

La presenza di don Giuseppe De Luca e di Carlo Dionisotti — l'uno quale editore l'altro quale autore — in questo massiccio e vivacissimo volume evoca esemplarmente un momento cruciale nella nostra civiltà di metà secolo. È il ritorno a bandiere spiegate, dopo una cinquantina d'anni d'esilio, dell'erudizione quale elemento sollecitante e vivificante nella più solida e varia cultura italiana: da quella letteraria a quella scientifica, da quella storica a quella filosofica, da quella illuministica e razionalistica a quella religiosa.

L'impostazione neoidealistica nostrana della vita e delle sue esperienze tendeva a emarginare, quasi come manovalanze, la filologia e la erudizione. Eppure da secoli e secoli proprio esse avevano rappresentato il fondamento e il nerbo della cultura, di ogni cultura. La filologia, tuttavia, grazie all'intelligenza di Giovanni Gentile e dei suoi sodali ecdotisti (Barbi, Pasquali, Casella) aveva cominciato nel crepuscolo degli anni Trenta a rivendicare la sua funzione preliminare e condizionante di ogni ricerca sia umanistica che scientifica.

L'erudizione invece, che pur in Italia aveva avuto dai Muratori e dai Tiraboschi e dai Bandini nel Settecento fino almeno al Comparati e al Sabbadini fra Otto e Novecento, una forza civile innovatrice, continuava a essere tenuta in cantone. I suoi ultimi cultori si riducevano troppo spesso all'erudizione, cioè a raccogliere dati amorfi, quasi come in elenchi telefonici o in cataloghi di francobolli, chiusi a critica e storia. Persino il nostro massimo, al tempo stesso, critico e storico ed erudito, Benedetto Croce, sorrideva all'ironia del bisticcio lanciato da un suo discepolo ignorante di etimologia su erudizione: *evirazione* (ma in latino *erudire* significa *dirozzare, istruire e perfezionare*, cioè *ingentilire*).

La rivolta ideale contro quella diffusa sordità partì negli anni Quaranta proprio da un incontro avventurato. Fu quello fra la tradizione erudita più illuminata, nutrita ancora nella Biblioteca al di là dei confini vaticani (dai Mercati, Bertalot, Wilmar, Vaccari, Scaduto, Paschini, Maier, Campana, De Luca), e quella che esiliata in parte dalla Torino del «Giornale Storico» si era con fecondo innesto rinvigorita e vivificata a Roma, all'Enciclopedia italia-

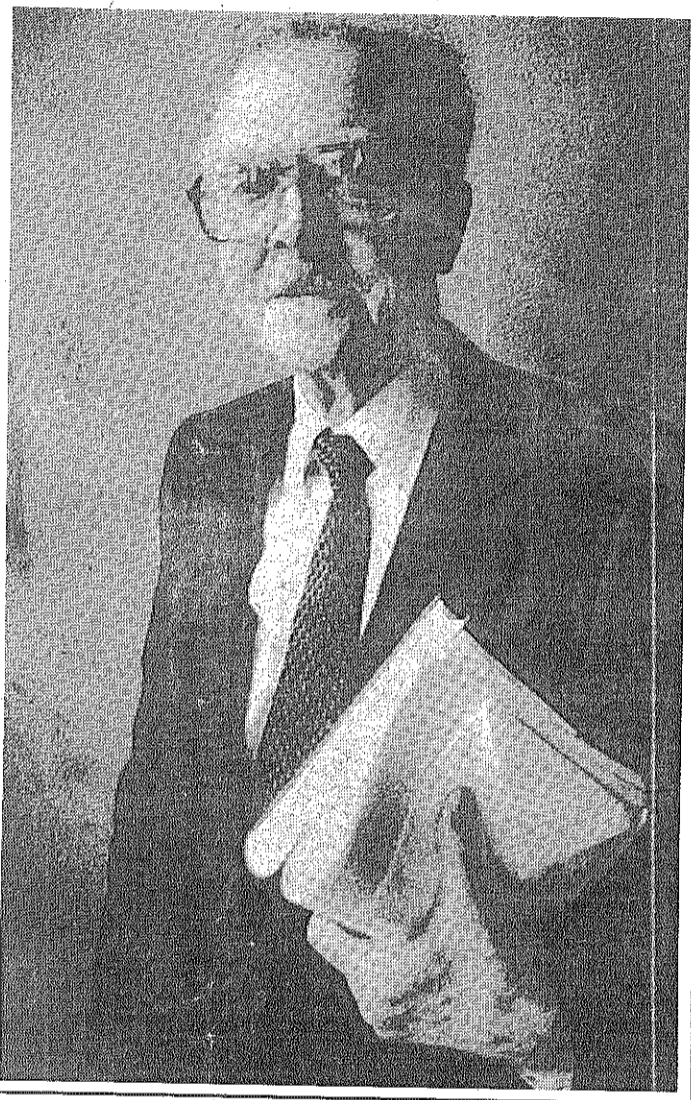
La sua lezione, emarginata da idealisti e marxisti, ritorna ora nei «Ricordi» postumi

Ecco uno stralcio della lettera che Dionisotti scrisse il 23 dicembre 1997 a Vittore Branca.

Carissimo,
...mantengo quell'aggettivo-participio abietta nel suo proprio originario senso latino a proposito della inescusabile interruzione del *Dizionario biografico*, sanzionata dalla vispa e nobiliare Levi Montalcini. So bene anch'io che c'è una diversa Italia, ma anche so che quella interruzione non è imputabile soltanto alla suddetta e ai suoi collaboratori e consulenti, ma anche è il rovescio di un'Italia ad alto livello: chiacchierona, vanitosa e iniqua. So bene che c'è stato, dopo la guerra, un

meraviglioso miracolo economico. E anche i nostri studi hanno ripreso e tuttora mantengono vigore e autorità. Ma ad alto livello non pare si rendano conto che ancora grava su di noi l'onta del fascismo e della guerra, di un disastro che da solo supera tutti insieme quelli precedenti dell'Italia unita... Come ci considerino, l'ha dimostrato ultimamente il trionfo svedese e internazionale di Dario Fo. Ripeto: anch'io sono contento e sicuro di essere italiano, di parlare e scrivere questa nostra lingua, di appartenere a una grande secolare tradizione civile che non è soltanto padana né piemontese, che è italiana...

Dionis.



Carlo Dionisotti

ne che Dionisotti gli dedica c'è davvero il corusco e lampeggiante riflesso delle incertezze e dei risentimenti, dei tormenti e delle soddisfazioni e delle affermazioni in terra anglosassone, ma anche dei ritorni in patria sia pur gloriosi e acclamati ma sempre velati di amarezza.

Anzi più che di amarezza si può forse parlare di un grande amore deluso per la terra e per il popolo d'origine. Il sogno di un loro profondo rinnovamento sembra guidare similmente gli anni giovanili dei due studiosi della nostra letteratura nel loro mezzo secolo britannico: un sogno che appare loro sempre più lontano, sempre più irrealizzabile. È questa illusione perduta che alle volte impenna in sublimi sdegni certi ritratti e certe pagine di questa attualissima *Scuola Italiana*: davvero anche testimonianza inobliviabile di vita e di civiltà dell'oggi. Dopo l'alta lezione di storici come Chabod e Momigliano «neppure è il caso di attendere che sulla preistoria e storia d'Italia abbia fatto copertina il formicaio del Novecento inaugurato dal ministro Berlinguer, bel nome italico, che con un solo decreto ha cacciato di nido tutti i predecessori suoi di questa repubblica». Ed esplose l'indignazione per vedere un'opera di alto valore civile, come il *Dizionario biografico*, voluto nel '39 da Gentile e Pintor, «interrotta e abbandonata da questa abietta Italia di fine secolo».

Quell'abietta mi colpì dolorosamente quando Carlo — un sodale esemplare anche nella lotta per la resurrezione dell'Italia nel '40-46 — scrisse l'aggettivo in un articolo del dicembre 1997. E gli dissi in una lettera, con la schiettezza della lunga amicizia, la mia amarezza. Certo di abietti ve ne erano molti in Italia come negli altri Paesi, come nella sua Inghilterra della mucca pazza e dei giudici corrotti dalle assicurazioni: ma c'erano pure ancora molti onesti e molti generosi come negli anni in cui avevamo insieme combattuto la nostra battaglia per la libertà e la civiltà del nostro popolo. Mi rispose, poco prima di morire, non scusandosi genericamente ma precisando coraggiosamente con la lettera qui accanto pubblicata. È un'estrema testimonianza dell'altissima morale, civile, intellettuale dell'uomo che a tutti noi è stato ed è maestro di vita e di studi.

Carlo Dionisotti, «Ricordi della scuola italiana», Edizioni di storia e letteratura (fondate da don Giuseppe De Luca), Roma 1998, pagg. 620, s.i.p.

na di Gentile, con Pintor e De Sanctis, con Levi Della Vida e Gabetti, con Praz e Dionisotti.

L'intesa fra i due ultimi di quelle due milizie, De Luca e Dionisotti, ambedue sui quarant'anni ma l'uno prete e vaticano l'altro laicissimo e radicale, segnò una svolta nella nostra cultura, specialmente in quella storico-letteraria. Nutri e spiegò risolutamente la coscienza che — come rilevò autorevolmente Contini — caratterizzò la rinascita e il vigore degli studi umanistici nell'Italia del secondo Novecento. Era la coscienza che senza erudizione — cioè conoscenza solida e minuta e interpretativa dei fatti nei loro più veri significati — né filologia né critica né storiografia potevano veramente esser ben fatte, anche "essere" *tout court*; come del resto erudizione senza filologia né critica né senso storico restava sterile e non poteva avere senso e valore.

Gli splendidi e appassionanti *Ricordi della Scuola Italiana* di Dionisotti sono in massima parte la storia — non oso scrivere l'epopea — di quel momento del nostro vivere civile, narrata in una prosa di un'asciutta e pregnante eleganza davvero irripetibile.

Dopo un'ouverture settecentesca sulla lezione muratoriana ancor viva e operante fra i due secoli — dal Quadrio al Tavenera e al Panizzi, ritratti vivacemente a tutto tondo e nel loro contesto — le trattazioni e le rievocazioni puntano sui grandi maestri, insieme eruditi filologi e letterati, padri non dimenticati di quel rinnovamento di un secolo dopo. Sono soprattutto il genialissimo linguista Ascoli, l'onnisciente storico-letterario e scrittore di biografie inobliviabili Alessandro D'Ancona, il gigante dell'erudizione umanistica sul piano europeo Attilio Hortis, a dominare, per ricchezza di prospettive e per vivacità di rievocazione, la parte centrale del libro. E poi maestri più "nostri", che nel periodo del deserto neoidealistico, seppero trasmetterci il fuoco vitale della filologia e dell'erudizione: come Pio Rajna, Fortunato Pintor, Pio Paschini, Santorre De Benedetti, Carlo Calcaterra (restano un po' in ombra i grandi bibliotecari fiorentini Morpurgo, Rostagni, Lodi). E quindi i compagni di strada più cari in quel momento di radicale rinnovamento culturale tra filologia, erudizione, storia: Delio Cantimori, Arnaldo Momigliano, Augusto Campana. Le

esperienze autobiografiche di Dionisotti vibrano e si sposano in queste ultime pagine felicemente agli animatissimi profili di quei sodali nella ricerca insieme culturale e civile: in quella tormentata età in bilico fra nazionalismi e marxismi, fra dittature spietate, ricerca del "particolare", anarchie e ribellismo, fra "soluzioni finali" e aspirazioni all'universalismo, tra fraintendimenti e cedimenti e debolezze anche di chi si propone poi come esempio. Sotto un'apparente luce un po' provinciale, s'impone come il capolavoro di questi ritratti quello, tutto chiaroscuri interiori, di Augusto Campana: fra la domestica periferia di scuolote e di librerie romagnole e l'universalismo culturale della Biblioteca Vaticana.

La vicenda narrata "per eroi" e con piglio risorgimental-carducciano in questo volume è un rinnovamento civile che già Dionisotti illustrò magistralmente in alcuni saggi che vanno tenuti presenti a inquadramento e a compimento di questi pubblicati postumi (ma già raccolti e preparati dall'autore): per esempio l'equilibratissima commemorazione di Giovanni Gentile nel 1944 (inedita, credo), *La Scuola Storica per il mio Dizionario della letteratura italiana* (Utet, 1973-1986), i profili di don Giuseppe De Luca (Storia e Letteratura, 1973) e di Arnaldo Momigliano (il Mulino, 1989).

A tracciare questa nuovissima e rivelatrice presentazione

di un momento capitale nella nostra cultura e civiltà novecentesche forse Dionisotti non sarebbe giunto con tanta lucidità e tanto risoluta nettezza di contorni e di giudizio, se la lontananza cinquantennale dall'Italia non avesse in lui naturalmente maturato un distacco, sia pur appassionato, quasi da storico. Praticamente emarginato dai crociani e dai postcrociani, dai marxisti e dagli adepti della *nouvelle critique*; accolto solo dagli amici della Fondazione Cini, di Storia e Letteratura, di «Lettere Italiane», di «Italia Medioevale e Umanistica», anch'essi guardati con sospetto dalla cultura dominante; esacerbato dal clamoroso fallimento del radicalismo azionista (in cui aveva profondamente creduto e operato coraggiosamente) Dionisotti, com'è noto, a quarant'anni, dal 1948 accettò l'esilio dorato dell'insegnamento di letteratura italiana prima a Oxford e poi a Londra. E divenne presto oltre Manica, fin dalla polemica — già nel titolo — prolusione londinese *Geografia e storia della letteratura italiana* (1949), maestro indiscusso di metodologia e di storiografia letteraria. In Italia crociani e marxisti sembrano ignorarlo ancora per un ventennio (il pur

torinese e amico Einaudi attese il 1967 a pubblicarlo). Sembrava, lui di famiglia piemontese risorgimentale, seguire in qualche modo le tracce degli Alfieri e dei Santarosa (e ridentemente diceva che sia lui che Arnaldo Momigliano continuavano, dopo quasi mezzo secolo di Gran Bretagna, a parlare inglese formalmente forse perfetto ma tutto piemontizzato nella pronuncia).

Ma il suo taglio di studioso — sempre, genialmente e con erudizione sorprendente e inesaurevole e vivificante, alla ricerca del nuovo nelle impostazioni storiche e nelle valutazioni critiche —, la sua personalità di elevata e forte moralità civile, la sua «dignitosa coscienza e netta», il suo temperamento cordialissimo ma implacabile nell'affermazione del vero, il suo identificarsi in un quotidiano "chierico" della British Library lo avvicinano anche a un altro combattivo e affascinante esule italiano anglicizzato. È il parmense Antonio Panizzi, fuggito in Inghilterra dopo i moti carbonari del 1821, suo predecessore dal 1828 all'Università di Londra, bibliotecario dal 1831 e poi direttore e rinnovatore del British Museum fino al 1866. Nelle appassionanti pagi-

Ma i suoi studi sulla nostra letteratura resteranno